

DIOCESI DI NOTO

ATTI CELEBRAZIONI VENTESIMO ANNIVERSARIO DEL GEMELLAGGIO



Noto, 20 e 21 aprile 2008

CONVEGNO XX° GEMELLAGGIO NOTO-BUTEMBO-BENI

“La cooperazione missionaria tra le Chiese e la nostra esperienza del gemellaggio”

Seminario di Noto, 20 aprile 2008

Saluto di S. E. Mons. Mariano Crociata, Vescovo di Noto

Un cordiale e caloroso benvenuto a voi tutti e in modo davvero speciale a mons. Melchisedech Sikuli, vescovo di Butembo-Beni, venuto appositamente dalla Repubblica Democratica del Congo per la celebrazione del ventesimo anniversario dell'inizio ufficiale del gemellaggio della nostra diocesi di Noto con quella di Butembo-Beni, e insieme a lui il benvenuto ai presbiteri, alle religiose e ai laici che lo accompagnano. Con la medesima cordialità ho la gioia di salutare anche i vescovi emeriti di Noto, mons. Salvatore Nicolosi, che del gemellaggio è stato profetico e coraggioso iniziatore, e mons. Giuseppe Malandrino, che lo ha portato avanti con determinazione ed entusiasmo. Insieme a loro saluto anche quanti in maniera silenziosa e tenace il gemellaggio lo hanno realizzato con la loro operosa dedizione; come pure rivolgo un pensiero grato a quanti non sono presenti o non sono più fra noi, in modo particolare a mons. Emmanuel Kataliko, vescovo di Butembo-Beni iniziatore anch'egli del gemellaggio, che il Signore lo abbia nella sua gloria.

La circostanza meritava di essere sottolineata in qualche maniera, non per mera ricorrenza di calendario, ma per senso profondo di gratitudine al Signore e corrispondente coscienza di Chiesa, chiamata a portare avanti il cammino che ha ricevuto di compiere come grazia e come compito. Memorie e ricorrenze nella vita della Chiesa non rispondono mai ad una esigenza di retorica commemorazione, ma piuttosto al bisogno di prendere coscienza e di assumere in modo nuovo responsabilità che la chiamata del Signore affida. La gratitudine a Lui, che esprimeremo pienamente nella Eucaristia che celebriamo in Cattedrale domani sera, è il motivo fondamentale del nostro incontro. Una gratitudine che non vogliamo limitarci ad assaporare nel chiuso dei nostri pensieri e sentimenti, ma nel vivo dell'evento liturgico, che ci restituisce la nostra fatica e la nostra gioia, restaurate e riedificate dalla potenza dello Spirito nel sacramento dell'amore di Dio che tutto avvolge e a tutto conferisce compimento.

Questo pomeriggio, in modo particolare, vogliamo cogliere l'occasione per riflettere e ricordare, dandoci così, dopo uno sguardo al tempo trascorso, l'opportunità di riprendere il cammino con nuova lena e confermarci nella chiamata e nel compito che abbiamo ricevuto.

Una chiamata e un compito che hanno bisogno di essere ricompresi nella loro collocazione ecclesiale e missionaria. La nostra vocazione è infatti vivere la Chiesa, essere Chiesa nella nostra terra e nel nostro tempo. Ma Chiesa lo siamo pur nella nostra collocazione particolare non isolatamente, bensì in comunione con tutte le Chiese che costituiscono la Cattolica, l'unica e universale Chiesa di Cristo nel mondo e nella storia. L'apertura ad altre comunità ecclesiali, in unità con il successore di Pietro, è nella costituzione stessa di ogni Chiesa particolare e la cooperazione tra le Chiese è l'espressione prima e spontanea di una comunità raccolta attorno ad un successore degli Apostoli. La natura missionaria della Chiesa si esprime dunque in modo peculiare nella condivisione e nella collaborazione che diverse comunità diocesane, vicine o lontane, assumono e sperimentano al fine di portare avanti l'unica missione di annunciare al mondo intero, dei vicini e dei lontani, Gesù Cristo come unico Salvatore e Signore di tutti.

Il nostro gemellaggio dunque è un incontro di Chiese sorelle che si sostengono nell'unica missione che sono mandate a svolgere in forza della chiamata divina da cui esse stesse originano e di cui vivono. Le vicende umane piccole e grandi che hanno portato le nostre due diocesi, di Noto e di Butembo-Beni, a incontrarsi e a intraprendere un cammino comune sono le tracce di Dio che

conduce i nostri passi nei misteriosi sentieri della sua volontà di bene e di salvezza. Sentiamo la gioia e la responsabilità di percorrere i suoi sentieri con l'unico scopo di seguire la sua volontà e camminare conducendo altri sempre più numerosi alla meta del suo regno e della sua gloria.

Le riflessioni che oggi accompagneranno la nostra commemorazione, insieme alla ricostruzione delle attività svolte e delle esperienze fatte in questi anni, serviranno a fare tesoro di una storia ecclesiale e fraterna per raccoglierne nuovi frutti e aprirci alle nuove esigenze che lo Spirito suscita e segnala nel nostro futuro di Chiese sorelle.

Auguro a tutti di vivere con gioia e riconoscenza questo tempo di ascolto, di riflessione e di condivisione.

+ Mariano Crociata, *Vescovo di Noto*

CONVEGNO XX° GEMELLAGGIO NOTO E BUTEMBO-BENI

“La cooperazione missionaria tra le Chiese e la nostra esperienza del gemellaggio”

Seminario di Noto, 20 aprile 2008

*Relazione di Padre Giuseppe Buono,
docente di missiologia alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale*

Venti anni di un gemellaggio. I venti anni di un gemellaggio missionario tra una diocesi antica della Sicilia e una diocesi relativamente nuova dell'Africa segnano un evento ecclesiale importante: si tratta della comunione intima, misteriosa eppure visibile, tra due Chiese sorelle. Questo evento ci obbliga a ringraziare l'amore di Dio Trinità, dono del Padre nel Figlio per mezzo dello Spirito; da questo amore trinitario nasce la Chiesa, istituita da Cristo come sacramento universale di salvezza. Solo alla luce di questo Amore, solo nella natura missionaria della Chiesa si può capire veramente la profondità di un gesto di amore come un gemellaggio tra due Chiese. Viene allora naturale tornare a riflettere, a meditare sulla natura della Chiesa, che è costituito dalla sua missione, per gustare meglio il dono di Dio del gemellaggio missionario.

L'invito dei vescovi italiani. Gli orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano del primo decennio del duemila: *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia* (2001), rivelano subito un rinnovato interesse per la missione e in particolare per la *missio ad gentes*. Addirittura questa è definita paradigma per eccellenza della pastorale. I Vescovi contemplanò una *conversione* della pastorale in Italia. *Per realizzare questo compito, che è impegno di grazia, è importante riandare alle acquisizioni della teologia della missione e chiederci poi, sul piano pastorale, in che modo l'esperienza missionaria, come quella di un gemellaggio tra due Chiese sorelle, possa aiutare la conversione della pastorale.* Scrivono i Vescovi: “*Comunicare il Vangelo è il compito fondamentale della Chiesa, questo si attua, in primo luogo, facendo il possibile perché attraverso la preghiera liturgica la parola del Signore contenuta nelle Scritture si faccia evento, risuoni nella storia, susciti la trasformazione del cuore dei credenti*”.(n.32) Fin qua noi assistiamo a un dinamismo interno alla stessa comunità dei credenti. Ma se questo è autentico scaturisce, come esigenza di vita di grazia, la missione come condivisione del dono di Dio. I Vescovi stabiliscono questa esigenza così: “*essi devono dividerlo (il dono della fede) con tutti gli uomini e le donne che sono alla ricerca di ragioni per vivere, di una pienezza di vita*” (n.32). Qui il riferimento è alla *Redemptoris Missio* di Giovanni Paolo II: “*La Chiesa è effettivamente e concretamente al servizio del regno. Lo è, anzitutto, con l'annuncio che chiama alla conversione: è, questo, il primo e fondamentale servizio alla venuta del regno nelle singole persone e nella società umana ...*” (n.20).

Il titolo del capitolo secondo degli *Orientamenti Pastoralis* è: *La Chiesa a servizio della missione di Cristo*, con il sottotitolo: *Per una missione senza confini*, cioè la missione della Chiesa assume gli stessi confini della storia dell'uomo attraversando concretamente l'esistenza dei singoli individui e dei popoli: i confini della missione passano per i confini stessi cuore del credente. Più avanti i vescovi sottolineano la presenza nella Chiesa dei “profeti”: “*dallo sguardo penetrante, i quali hanno intuito e intravisto la necessità di esperienze di vite, personali e comunitarie, fortemente ancorate al Vangelo per dare un avvenire alla trasmissione della fede in un mondo in forte cambiamento*” (n.45).

I Vescovi passano alla richiesta di due condizioni specifiche che, mentre riguardano la conversione pastorale, indicano i soggetti a cui le comunità locali devono fare attenzione: la *Comunità eucaristica* dei credenti e quelli che, pur essendo battezzati, hanno un rapporto con la

Comunità ecclesiale che si limita a qualche incontro più o meno sporadico. “*Se questi due livelli saranno assunti seriamente e responsabilmente, saremo aiutati ad allargare il nostro sguardo a quanti hanno aderito ad altre religioni e ai non battezzati presenti nelle nostre terre. Anche la vera e propria missione ad gentes, già indicata come paradigma della evangelizzazione (Notiziario CEI, Nota pastorale 23, 1996, 173), riprenderà vigore e il suo significato diventerà pienamente intelligibile nelle nostre comunità ecclesiali. Una Chiesa che dalla contemplazione del Verbo della vita si apre al desiderio di condividere e comunicare la sua gioia, non leggerà più l’impegno dell’evangelizzazione del mondo come riservato agli “specialisti”, quali potrebbero essere considerati i missionari, ma lo sentirà come proprio di tutta la comunità. D’altro canto, l’allargamento dello sguardo verso un orizzonte planetario, compiuto riaprendo il “libro delle missioni” (Consiglio Episcopale Permanente, L’amore di Cristo ci sospinge. Lettera alle comunità cristiane per un rinnovato impegno missionario, Notiziario CEI 1999, 136) aiuterà le nostre comunità a non chiudersi nel “qui e ora” della loro situazione peculiare e consentirà loro di attingere risorse di speranza e intuizioni apostoliche nuove guardando a realtà spesso più povere materialmente, ma nient’affatto tali a livello spirituale e pastorale”*

Ancora il documento citato, nella terza parte indica l’approdo dove conduce *L’amore di Cristo ci sospinge* dichiarando che la *missio ad gentes* può “essere intesa non soltanto come il punto più alto e conclusivo del nostro impegno pastorale, ma anche come il suo paradigma più stimolante e illuminante. Guidati da questa convinzione saremo indotti a rivedere tutti i capitoli della pastorale e a rinnovarli (n 5). E per essere chiari definitivamente è detto: “Si è soliti distinguere tra cura pastorale e missione, una distinzione che può essere utile ma che non è priva di qualche pericolo. Non c’è vera cura pastorale che non formi alla missione e alla mondialità. E non c’è comunità che possa rinchiudersi in se stessa, unicamente preoccupata delle proprie necessità, pur se importanti e numerose. Anche se piccola e povera, antica o nuova, ogni comunità deve farsi segno dell’amore di Dio per tutti. L’universalità è veramente essenziale per un’autentica testimonianza evangelica. Tutto questo richiede una trasformazione mentale, un modo diverso di pensare e di gestire le cose, un superamento delle abitudini pastorali più consolidate” (5).

Una Chiesa *missionaria per natura* esige, come conseguenza, che tutti i suoi membri siano naturalmente missionari. All’interno della Chiesa locale questa natura si esprime soprattutto nell’animazione e nella cooperazione missionaria.

Animazione missionaria. Giovanni Paolo II ha scritto: «Le Chiese locali inseriscano l’animazione missionaria come elemento cardine della loro pastorale ordinaria»¹.

Il termine *animare* significa *dotare qualcuno di anima*, di vita, di dare vivacità e anche vivacizzare, vivificare, stimolare. Animatore è colui che anima, che dà vita.

Animazione missionaria significa dar vita e motivazione missionaria alle attività pastorali della Chiesa locale per aiutarla a prendere coscienza della sua natura missionaria e ad esprimerla. «L’animazione missionaria è un evento religioso ed educativo che tocca lo spirito, l’intelligenza e il cuore dei cristiani chiamati a vivere in sintonia con il progetto missionario di Gesù di Nazareth, progetto per cui ha dato la vita, progetto che ha consegnato ai cristiani di ogni tempo. Il progetto missionario salvifico di Gesù è universale (per tutti gli uomini) ed integrale (per tutto l’uomo)». Nella Chiesa l’animazione missionaria è la messa in atto di tutte quelle realtà che aiutano il battezzato a fargli prendere coscienza del suo diritto-dovere all’evangelizzazione ed ad impegnarlo di conseguenza. L’animazione missionaria è rivestirsi dello spirito missionario di Cristo e della Chiesa². Il termine *cooperare*, invece, indica immediatamente la partecipazione ad un lavoro prestandovi la propria collaborazione. In genere i due termini *animazione* e *cooperazione* nella letteratura missionaria tendono ad assorbirsi vicendevolmente, ad essere tra loro sinonimi. Questo non ci sembra sempre esatto perché i due termini indicano realtà che non sempre coincidono.

¹ Ivi, 83.

² AG, 4.

Possiamo dire che l'animazione missionaria è sul piano dei principi, dello spirito, delle idee mirando alla vita stessa della comunità ecclesiale, soprattutto nella sua espressione spirituale, liturgica, catechetica, teologica per darle un'anima autenticamente missionaria in un respiro ecclesiale universale. L'approdo primo dell'animazione missionaria è, dunque, nel creare ed animare nella Chiesa l'autocoscienza di essere missionaria per sentire, di conseguenza, la responsabilità per la missione universale come sua stessa natura. La missionarietà della Chiesa particolare, alla quale tende l'animazione missionaria, ha come segno preciso la sua missionarietà *ad gentes* perché nella Chiesa particolare «è presente ed opera la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica ed apostolica»³. Tutto quanto si afferma della Chiesa universale si afferma per analogia della Chiesa particolare, «dovendo essa riprodurre alla perfezione l'immagine della Chiesa universale, avendo piena coscienza di essere inviata anche a coloro che non credono in Cristo»⁴. Diciamo anche che l'animazione di questa coscienza missionaria responsabile deve essere tale sia nella Chiesa particolare già costituita da tempo che in quelle di recente costituzione. I due termini: Chiesa antica e Chiesa giovane oggi si coniugano con il termine di *Chiese sorelle* perché ogni Chiesa particolare -sia di antica che di recente costituzione -ha sempre contemporaneamente qualcosa da ricevere e qualcosa da dare. Questa capacità di ricevere e di dare fonda l'economia missionaria di ogni Chiesa particolare e si esprime nella capacità di evangelizzare se stessi mentre si è impegnati nell'evangelizzazione degli altri, di tutti.

Ogni vera animazione missionaria farà crescere poi le istituzioni, le strutture, gli organismi di aiuto che si identificano nella realtà della cooperazione missionaria. Ma mentre l'animazione missionaria deve provocare la realtà della cooperazione missionaria, questa non termina con essa il proprio impegno perché dovrà continuamente animare le persone e le istituzioni di cooperazione missionaria in una circolarità di impegno responsabile che esprima l'economia teologica dell'attività evangelizzatrice della Chiesa. E' quello che è successo tra la Chiesa santa di Dio che è in Noto e quella che è a....

La cooperazione missionaria. In un mondo che cambia a ritmo vertiginoso, dove l'attenzione non è al fatto del cambiamento in sé ma alla velocità con cui esso avviene, disorientando tutti, anche la cooperazione missionaria deve continuamente aggiornarsi per essere credibile ed efficace. «La cooperazione si allarga oggi a forme nuove, includendo non solo l'aiuto economico, ma anche la partecipazione diretta. Situazione nuove, connesse al fenomeno della mobilità, richiedono ai cristiani un autentico spirito missionario»⁵. Le *nuove forme* della cooperazione missionaria sono individuate nel *turismo internazionale*, che va seguito con un atteggiamento di rispetto perché diventi occasione di vicendevole arricchimento culturale e, quando capita, di dialogo interreligioso. Le *visite alle missioni*, fatte soprattutto da giovani che vanno per offrire un aiuto e una testimonianza di vita cristiana, aiutano ad un reciproco arricchimento e rinvigorimento nella fede. Poi vi sono i *gemellaggi*: l'assunzione da parte di una diocesi, o anche di una comunità parrocchiale, o di gruppi e movimenti ecclesiali, di una particolare comunità e situazione di bisogno in zone di giovani Chiese o in territori cosiddetti di missione per provvedervi con invio di personale e di mezzi economici. Interessante notare che questa nuova forma di cooperazione è già presentata dall'*Ad gentes* che, però, dichiara subito che essa non deve mai «*trascurare l'opera missionaria in generale*»⁶. Un avvertimento molto importante per evitare l'appiattimento di una diocesi o di una singola realtà ecclesiale su una situazione di bisogno trascurando, invece, la realtà missionaria di frontiera. Un dato importantissimo è il fenomeno della sempre più massiccia presenza nelle nostre città di *immigrati non cristiani*, che sfidano le nostre chiese locali all'accoglienza, al dialogo,

³ Ivi.

⁴ Ivi, 20.

⁵ RM, 82.

⁶ AG, 37.

all'aiuto: che accoglienza, che testimonianza, che dialogo, che annuncio offrono le comunità cattoliche agli operai, agli studenti, ai «vù cumprà» ai semafori, nei tuguri? Il Papa ricorda anche che la cooperazione missionaria deve impegnare i *responsabili* della politica, dell'economia, della cultura, del giornalismo, gli *esperti* nei vari organismi inter-nazionali. In queste concrete situazioni di vita e di responsabilità viene offerta ai cristiani l'occasione per annunciare il Vangelo con la loro testimonianza di fede nei contatti diretti con i non cristiani.

Questo ambito nuovo e queste nuove forme di cooperazione missionaria hanno bisogno di una riflessione seria e profonda da parte delle nostre Chiese oggi interpellate drammaticamente. C'è anche una *dimensione spirituale* della cooperazione missionaria: «la cooperazione missionaria si vive e si radica innanzitutto nell'essere personalmente uniti a Cristo. Solo se si è uniti a lui, come tralci alla vite, si possono produrre buoni frutti»⁷. Quindi la cooperazione missionaria trova la sua radice e la sua origine nell'intima comunione con Cristo. Da questa comunione con Cristo scaturisce quella con i fratelli e porta a cooperare perché tutti godano delle ricchezze di Cristo e del suo Vangelo della carità. «Cooperare alla missione significa non solo dare ma anche saper ricevere: tutte le Chiese particolari, giovani e antiche, sono chiamate a dare e a ricevere per la missione universale, e nessuna deve chiudersi in se stessa»⁸.

⁷ RM, 77.

⁸ Ivi, 85.

CONVEGNO XX° GEMELLAGGIO NOTO E BUTEMBO-BENI

“La cooperazione missionaria tra le Chiese e la nostra esperienza del gemellaggio”

Seminario di Noto, 20 aprile 2008

*Relazione di Bonane Bakindika, dottorando all'Università di Tübingen
e sacerdote della diocesi di Butembo-Beni*

Eccellenze Reverendissime; Cari fratelli sacerdoti delle diocesi di Noto e di Butembo-Beni; Reverendissimi religiosi e religiose, impegnati nei diversi campi missionari delle nostre chiese gemelle; Cari fratelli e sorelle in Cristo qui presenti;

Profondamente felice di ritrovarmi qui per il ventesimo anniversario del gemellaggio tra le nostre due diocesi sorelle di Noto e di Butembo-Beni, rivolgo un caloroso saluto ad ognuno di voi. A tutti voi – sacerdoti, diaconi, consacrati, consacrate, sorelle e fratelli laici – desidero rivolgere il mio saluto con le parole del salmo 132: “Ecco quanto è buono e fonte di gioia che i fratelli vivano insieme”. Vi saluto con queste parole ispirate perché per noi non sono solo un desiderio ma, per grazia di Dio, sono diventate anche un’esperienza reale che, in più occasioni, abbiamo vissuto.

Permettetemi di salutare particolarmente i padri fondatori e promotori del gemellaggio qui presenti ma anche quelli assenti: Mgr Salvatore Nicolosi, Mgr Emmanuel Kataliko il cui spirito di vita e la cui memoria sono vivi in mezzo a noi, Mgr Giuseppe Malandrino, Mgr Melchisédech Sikuli e Mgr Mariano Crociata, vescovo di questa diocesi che, a penna nominato dal Santo Padre Benedetto XVI alla sede vescovile di Noto, ha profondamente commosso la nostra diocesi con la sua visita recente, accompagnato da una numerosa delegazione di fratelli e sorelle cristiani di Noto, nella nostra Diocesi di Butembo-Beni. Per noi, questo è un segno che il gemellaggio, che vent’anni fa vedeva il giorno con Mgr Salvatore Nicolosi per grazia di Dio in buona salute, e Mgr Emmanuel Kataliko di memoria indimenticabile, rimane sempre una priorità nel cuore missionario della diocesi di Noto. Salutiamo profondamente grati questa iniziativa che promuove la fratellanza, la solidarietà e la vicinanza missionaria nel nostro compito comune di testimonianza del Vangelo del Cristo Risorto che ci chiede ancora oggi di non fermarci a meta-strada, ma di andare “fino agli estremi confini della terra”(Att 8,1).

Prima di avventurarmi in questa riflessione, vorrei fare un cenno storico sull’evento che stiamo celebrando e che ci riunisce in questo luogo. Il gemellaggio tra la diocesi di Noto in Italia e quella di Butembo-Beni nella Repubblica Democratica del Congo, è stato siglato qui a Noto il 21 aprile del 1988 dall’allora Vescovo netino Monsignor Salvatore Nicolosi e dal vescovo Mgr Emanuele Kataliko, allora alla sede episcopale di Butembo-Beni. Nell’anno del Grande Giubileo del 2000 il gemellaggio è stato rilanciato durante l’incontro a Butembo tra l’attuale Vescovo emerito di Noto Monsignor Giuseppe Malandrino e il Vescovo di Butembo-Beni Monsignor Sikuli Paluku Melchisédech. Dal 1988 ad oggi l’esperienza conta l’impegno di oltre 300 laici andati in visita a Butembo-Beni e il gemellaggio diretto fra 30 parrocchie della Chiesa netina con altrettante comunità parrocchiali della diocesi di Butembo-Beni.

A guidare l’opera dei missionari e dei volontari per lo sviluppo del gemellaggio sono otto punti fondamentali concordati il 13 gennaio del 1990 durante un incontro tenutosi presso il vescovado di Butembo tra Monsignor Salvatore Nicolosi e Monsignor Emmanuel Kataliko, alla presenza e in collaborazione con alcuni rappresentanti dei presbiteri e dei laici delle rispettive diocesi e rilanciati, sempre a Butembo-Beni, durante la visita del gennaio 2000, dal Vescovo emerito Mons. Giuseppe Malandrino: la preghiera vicendevole per un rapporto e una crescita spirituale intensi; la conoscenza

reciproca attraverso uno scambio di doni e di persone; l'incremento dello scambio di presenza di persone dell'una e dell'altra Chiesa, allo scopo di favorire maggiormente la conoscenza, l'aiuto e l'arricchimento reciproci; l'offerta di ospitalità a qualche alunno del seminario maggiore della Diocesi di Butembo-Beni presso il Seminario teologico di Noto e scambio temporaneo di presbiteri e di operatori pastorali laici tra le due Diocesi gemellate; lo scambio tra le due Chiese di specialisti in discipline teologiche, pastorali e sociali per corsi di aggiornamento nelle rispettive Chiese gemellate; lo sviluppo del gemellaggio articolato fra le parrocchie delle due Diocesi, sotto il discernimento dei due Vescovi; l'incremento delle microrealizzazioni sociali da parte della Chiesa di Noto nella Chiesa di Butembo-Beni, tenendo conto delle più urgenti priorità di questa ultima; e infine la creazione di un comitato o gruppo ristretto, composto da elementi dei rispettivi Consigli presbiterali e pastorali delle due Diocesi che, in piena collaborazione con i due Vescovi e in profondo collegamento con le rispettive basi ecclesiali stimoli, coordini, e concretizzi sempre meglio il gemellaggio fra le due Diocesi, alla luce dei punti sopra esposti[1]. Da uno sguardo a questi punti chiamati a diventare sempre più realtà concreta per le nostre due diocesi gemelle e che sono per noi, ormai, una eredità, una *traditio* da custodire, da coltivare e da incrementare, vorrei proporre alcune piste di riflessione per un approfondimento teologico ed ecclesiale di ciò che ha ormai incrociato i nostri destini di testimonianza evangelica nell'avventura missionaria odierna. Il mio modesto contributo si pone sul prolungamento del pensiero di Sua eccellenza Mgr Melchisedech, espressa nella sua lettera "*Stateci vicini nel nostro Calvario con una rinnovata visione di Chiesa missionaria e solidale*" indirizzata alla chiesa netina nel novembre 2000. In questa lettera, oltre ad esprimere un profondo ringraziamento alla sua chiesa gemella di Noto e ad invitare a un rinnovato impegno missionario in un mondo ormai globalizzato, il vescovo non nasconde la sua preoccupazione per una rinnovata comprensione della missione, invitando a superarne l'antica concezione[2]. È, credo, anche la preoccupazione di tutta la Chiesa che dal Concilio Vaticano II ha travolto l'antica comprensione della missione intesa in termini geografici come un andare oltre mare, riscoprendo la sua Sorgente ultima nel mistero di un Dio trinitario che è Amore e che, per questo, esce-da-sé per darsi al mondo[3].

Cristo, prima della sua ascensione affida la trasmissione dell'amore divino, nella forma del Vangelo, ai suoi apostoli: "Andate dunque in tutto il mondo e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo"(Mt28, 19-20). La missione è espressione dell'apostolicità della nostra Chiesa. Se la Chiesa vuole essere meritevole dell'attributo "apostolica" deve essere missionaria. La missione, non deve essere intesa come una azione contingente ma essa appartiene alla natura stessa della Chiesa(AG2). La missione scaturisce dall'essenza di Dio stesso. Sia la missione esterna '*in partibus infidelium*' o la missione interna, all'interno di ogni chiesa locale, si tratta sempre della continuazione della "*Missio Dei*", la cui Sorgente Originaria è Dio stesso[4]. "*La missione*, sosteneva già Hartenstein, alla conferenza missionaria di Wilingen nel 1952, *non è solo obbedienza al comando del Signore, non è solo un obbligo a riunire la comunità*", ma "*è partecipazione alla missione del Figlio, alla missio Dei, e mira a stabilire la singoria di Cristo su tutta la creazione redenta*"[5]. Chiesa e missione non sono realtà autonome, ma hanno la loro sorgente nella volontà e nell'amore di Dio[6]. Dal Padre procede, fin dal principio, il Figlio e lo Spirito Santo, che è al contempo anche lo Spirito di Cristo. Così Egli rappresenta, in un certo senso, l'Amore Divino in persona e contemporaneamente la "missione sussistente". Ma la "*Missio Dei*" non si ferma qui. Ogni autentico amore cerca per sua natura di straripare. Così il Padre manda il Figlio nel mondo per salvare l'Umanità; Questi dopo la sua passione, la sua resurrezione e la sua ascensione al Padre, manda il dono dello Spirito ai suoi discepoli. "*La Chiesa perciò...riceve la missione di annunciare e instaurare in tutte le genti il regno di Cristo e di Dio, e di questo Regno costituisce in terra il germe e l'inizio. Intanto, mentre va lentamente crescendo, anela al Regno perfetto*"[7]. Il magistero pontificio è più volte tornato ad affermare l'urgenza delle missioni[8] che Pio XI presenta come un "debito di carità che ci stringe a Dio"[9]. Nel capitolo sesto dell'*Ad gentes* nn.35-41, il Grande Concilio insiste sul fatto che "tutti i

figli della Chiesa devono avere la viva coscienza della loro responsabilità di fronte al mondo, devono coltivare in se stessi uno spirito veramente cattolico e devono spendere le loro forze nell'opera di evangelizzazione"[10].

Tralasciando altri passaggi, possiamo anche richiamare il capitolo settimo di *Redemptoris missio* che ai nn.77-86 presenta la partecipazione alla missione universale come "il segno della maturità di fede e di una vita cristiana che porta frutti"[11]. Queste brevi note introduttive sono sufficienti per mostrare che la cooperazione missionaria è stato un tema particolarmente vivo negli ultimi due secoli; segnata dalla sensibilità del tempo, esprime però qualcosa di perenne: esprime il desiderio del popolo cristiano di partecipare attivamente alla vita della Chiesa ed al suo servizio storico all'umanità. Si può perciò ritenere che la forma storica della cooperazione fra le Chiese racchiuda una esigenza teologica che domanda di venire chiarificata. Per quanto non facile, questo sforzo va fatto.

La comunione ecclesiale. A questo riguardo, ci può essere di guida un pensiero di G. Philips che, pur costretto a riconoscere la presenza di forti tendenze individualistiche, amava ricordare che « la concezione della Chiesa come 'comunità di carità' era stata l'idea maestra della teologia dei primi dieci secoli »[12] anche se questa idea non si era mai condensata in un trattato. Tuttavia, abbiamo qui una preziosa indicazione circa la Chiesa; la nozione teologica che la caratterizza di più è, a mio parere, quella di "comunione". Il Sinodo straordinario del 1985, a vent'anni dal Concilio, la indicherà come il cuore della ecclesiologia conciliare[13] mentre W. Kasper, da parte sua, la presenterà come la radice di una *actuosa participatio* del popolo di Dio alla intera vita della chiesa[14]. Come ogni categoria teologica, anche quella di comunione nasce da una esperienza e da una interpretazione della vita. Sullo sfondo della comunicazione interpersonale, la "comunione" esprime il rapporto di due persone che si accettano e si integrano in quanto "altre". Risultato di una volontà di amore, la comunione è una realtà vitale, esistenziale e dinamica più che razionale: per questo essa è difficilmente verbalizzabile. Il suo dinamismo tende spontaneamente a tradursi in gesti che la manifestano e la accrescono: la comunicazione delle convinzioni e la cooperazione nella vita ne sono le forme principali[15]. Il nostro tempo conosce un ampio bisogno di comunione, come spazio di ricerca e di crescita della propria identità, ma la sua realizzazione attorno ai consumi e la collocazione dell'associazionismo nella marginalità del tempo libero ha prodotto una aggressione alla dimensione comunitaria del vivere che ha avuto come esito l'aggressività e la solitudine quando non, addirittura, la fuga verso la droga e la violenza. Come ogni altra concezione, anche questa categoria ha quindi i suoi limiti che chiedono attenzione e vigilanza. La comunione non deve mai tradursi in una strumentalizzazione di una delle due parti, piegata e sacrificata ad esigenze superiori[16].

In ambito teologico, la comunione risale agli eventi di salvezza, all'amore del Padre per l'umanità, all'invio del Figlio e dello Spirito. La radice trinitaria della comunione fa della chiesa, come insegna il concilio, "il popolo radunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo"[17]. Viva dell'agapè divina, la chiesa è da esso sospinta sulle strade della storia; in questo modo, la chiesa incontra le persone nelle loro ricchezze e nei loro bisogni ed è, con loro e per loro, "segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano"[18]. In una parola, la comunione genera la missione, genera una chiesa che –lungi dal chiudersi su se stessa –si apre a tutto il mondo[19]. Ad interessarci fino in fondo, come lo nota dall'altronde il noto teologo italiano Gianni Colzani[20], nel contesto in cui siamo, non è la teologia della comunione in quanto tale ma il far conoscere e il far vivere a tutti "la 'nuova' comunione che nel Figlio di Dio fatto uomo è entrata nella storia del mondo. Ad interessarci à la comunione di vita secondo lo Spirito, come radice di spiritualità e di vita evangelica. À tracciare il contenuto è un bel testo di *Novo Millennio ineunte* 43 in quattro densi paragrafi che vale la pena richiamare qui: "Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto. Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo Mistico, dunque come "uno che mi appartiene", per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi

desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un "dono per me", oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto. Spiritualità della comunione è infine saper "fare spazio" al fratello, portando "i pesi gli uni gli altri"(Gal6,2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie". In una parola, la comunione nasce dalla contemplazione, si traduce in fraternità e genera impegno, servizio. Va da sé che qui, in questo contesto, il servizio non è solo esecuzione puntigliosa di una prestazione ma è dinamica spirituale, è configurazione a Cristo servo[21]. Queste indicazioni permettono di intuire il carattere particolare, originale, della "comunione ecclesiale" che non è traducibile in democratismo o in verticismo, nemmeno traducibile in semplice partecipazione. Il mondo di comunione evocato dalle Scritture dice una realtà più profonda. Coloro che sono in comunione con le persone divine e fra loro fanno l'esperienza di una reciproca partecipazione delle gioie e delle sofferenze vicendevoli(2Cor1, 6-7): sono gli uni a servizio degli altri (Gal5, 13). La comunione ecclesiale ha così la sua sorprendente legge nello scambio di doni tra comunità e singoli: il mettere in comune quanto si ha, il dare ognuno della propria ricchezza e della propria povertà (2Cor8,13-14; Att4, 32) è la vera legge dei rapporti fra Chiese sorelle. È quanto vorrei approfondire.

Lo scambio dei doni: per una comunione fraterna. Resa spiritualità e vita, la comunione ecclesiale si traduce in un cammino di maturità che, per essere maturità di carità, esige che ciascuno vi partecipi con i suoi doni e con i suoi carismi. La comunione ecclesiale vive di una pluralità di doni, vissuti secondo quella logica di cattolicità che è accoglimento nella vita umana di quella universalità e di quella totalità che è propria di Dio. In questa logica, la qualità del tutto è una cosa sola con il singolo gesto che la esprime[22] che, per questo, assume una forte valenza simbolica. Lo scambio dei doni diventa allora, probabilmente, l'espressione più vera e più alta della comunione[23]. Mi sembra tra l'altro che lo esigano alcune pagine bibliche che possono a ragione venire indicate tra quelle in grado di offrire ispirazione alla cooperazione tra le chiese. Tra questi ricorderei soprattutto la narrazione della conversione di Cornelio(Att10, 1-11,18) e la presentazione delle collette promosse nelle chiese paoline(2Cor8, 1-15). Queste pagine portano a galla una concezione che guarda la chiesa come un organismo vivente, come un corpo(1Cor12, 12; Rm12, 4-5), in grado di esprimersi secondo la multiforme ricchezza carismatica dei suoi membri. Là dove la comunione ha in Cristo la sua origine e il suo criterio, si dovrà tener ben presente che questa "non nasce al termine di uno sforzo comune, come suo prodotto, ma si trova all'origine".[24] Senza sviluppare la fondazione eucaristica e carismatica di questo vivere di Cristo, è sullo scambio di doni che vorrei soffermarmi[25]. Almeno nel mondo occidentale, scrive Gianni Colzani, il dono e la stessa gratuità sono di molto marginalizzati. Distinguendo tra felicità e utilità, la gratuità è stata contrapposta all'utile fino a venir, per questo, ridotta al superfluo e confinata nell'inutile. Non serve alla felicità, alla vita di chi dona o di chi riceve; più semplicemente, il dono non costa e non si paga. Questa concezione riduttiva, sottolinea il teologo italiano, nasconde un difficile rapporto tra persona e gratuità: riducendo il dono all'oggetto della donazione, mette fra parentesi la complessa realtà del donare e trascura completamente l'analisi del donatore e del destinatario. Una volta negato il carattere personale del dono, la donazione non crea prossimità ma si esaurisce nella pura donazione, nel puro passaggio di proprietà e, al limite, nella sua sperabile efficacia[26]. Non si può fare a meno di chiedersi se la cooperazione fra le chiese, configurabile come scambio di doni tra loro, crei comunione e prossimità, stima e fiducia o se – più semplicemente –si riduca alla capacità di orientare flussi di denaro. Una simile concezione, se reale, non sarebbe di certo ecclesialmente corretta. Nel suo studio *Essai sur le don* [27], Marcel Mauss pone la realtà personale e libera del dono alla base dei legami sociali; a prescindere dalle sue teorie sulla nascita dei legami familiari, io ne ricavo la convinzione che, al fianco di un mondo di interessi e di scambio, ne esiste un altro fondato sul dono di sé, sulla gioia del donare, sul piacere della solidarietà gratuita, sul coinvolgimento esistenziale nella riscoperta dell'altro. Ampliare le ragioni dell'agire ecclesiale dall'efficienza al dono reciproco significa dare maggiore forza e ampiezza alla coesione tra le chiese,

significa praticare il Vangelo e non rassegnarsi all'inevitabile disuguaglianza del rapporto di forze tra i soggetti di uno scambio[28]. In un altro studio sul dono Marion si concentra di più sul donare inteso come manifestazione profonda della persona, come quel gesto che, proprio facendo, dà vita ad una personalità che dal donare è originata. Il donatore è persona-per-la donazione. Il dono non appartiene alla periferia della sua vita ma ne è il cuore. Chi dona, sottolinea Marion, è quasi dominato da un bisogno interiore, potente ed obbligante a donare e scopre con sorpresa che la sua vita ha bisogno di qualcosa che altrimenti gli manca e senza del quale la sua stessa personalità è impoverita. Il donare proviene da una esigenza interiore al donatore, da una chiamata, prima che dalle disuguaglianze e dalle necessità[29]. Solo il consapevole cogliere questa esigenza plasma il donatore, lo rende persona di oblatività, persona-per l'amore[30]. Può scaturire da qui qualche osservazione importante anche per chi riceve il dono. Chi lo riceve, infatti, riceve con il dono l'appello ad una risposta, e riconoscersi come destinatario di un appello significa riconoscersi come obbligato ad aprirsi ad un incontro, come obbligato a ridefinire la propria individualità sulla base di questo stesso incontro. Il dono, appello a cui non è possibile restare sordi, esige a tal punto una risposta da dover concludere che la stessa mancanza di risposta è comunque una risposta. Il valore del dono è pienamente e fino in fondo comprensibile solo a partire dalla risposta di chi lo accoglie prima e più che dall'intenzione del donatore[31]. L'attenzione vicendevole di appello e risposta, l'ascolto e l'impegno esigiti dal dono rendono il destinatario partecipe di un progetto comune che costruisce una reale condivisione, una reale prossimità dove vi era distanza. Al contrario, il ritardo o l'inautenticità di una risposta fa sì che anche il dono perda il suo valore[32]. Queste indicazioni possono aiutare a interrogare e a ripensare la cooperazione fra le nostre Chiese di Noto e di Butembo-Beni ormai cresciuta di 20 anni. Mi sembra anzi che l'intenderle nel quadro di uno scambio di doni possa dare al nostro gemellaggio un nuovo lievito, togliendolo da una certa marginalità ecclesiale e collocandolo nel cuore delle relazioni tra le nostre chiese. Lo scambio dei doni è frutto della vita di comunità che, invece dei sentieri dell'autonomia, battono la strada dell'amore e, lasciando agire in questo modo la grazia – dono di Cristo – giungono a conformarsi a lui scoprendo così il loro volto più vero. Lungi dal rappresentare una riserva a cui attingere nei momenti critici, lo scambio dei doni rappresenta la modalità normale della vita delle chiese, al loro interno e al loro esterno[33]. Compreso teologicamente, lo scambio dei doni riporta ogni chiesa alla sua radice agapica; offerti e accolti, i doni costruiscono un rapporto di fiducia e di gratitudine e rafforzano i legami tra le chiese. Abolendo la superiorità di chi dona e l'inferiorità di chi riceve, introducono un regime di comunione dove il saper accogliere il dono è importante quanto il saper fare; lo scambio dei doni diventa così l'inizio di una circolarità di dinamiche positive che aprono le relazioni ecclesiali a qualcosa di nuovo. Si può intuire qui l'importanza di un vero e di un falso donare : il primo apre la vita e va alla ricerca di una crescita di entrambi mentre il secondo tranquillizza la propria coscienza e rischia di favorire la dipendenza dell'altro. Qui sono grato a Sua eccellenza Mgr Crociata qui presente che nella sua lettera alla diocesi netina, dopo la visita alla sua chiesa gemella di Butembo-Beni anche qui presente nelle persone del suo vescovo Melchisedech e dei fedeli, che parlando di una reciprocità arricchente, sottolinea che: "si tratta di cogliere gli altri aspetti di un gemellaggio che deve crescere e maturare, dopo venti anni di esperienza, perché diventi un movimento efficace di cooperazione tra le nostre due Chiese. Di fatto, prosegue il vescovo, la dimensione pastorale e spirituale dello scambio è stata finora assicurata dalla presenza di alcuni sacerdoti di Butembo-Beni nella nostra diocesi e dalle numerose visite reciproche, dagli scambi di lettere e di comunicazioni. Tutto questo ora va raccolto e accresciuto. Anche perché ci sono ricchezze spirituali e pastorali nella nostra diocesi gemella di cui anche noi possiamo fare tesoro con grande vantaggio, come abbiamo potuto sperimentare nelle celebrazioni e nei vari incontri, dai quali abbiamo potuto cogliere lo stile proprio di un popolo giunto da relativamente poco tempo alla fede cristiana. Colpisce infatti l'entusiasmo, la gioia del pregare, del cantare, del celebrare insieme senza che per questo sia sminuito il senso del raccoglimento, dell'ordine e della partecipazione ai momenti comuni. Grande è il senso dell'ospitalità, della cordialità e dell'attenzione alla persona, come pure il desiderio di intensificare la conoscenza e la condivisione"[34]. Per quanto siano ancora parziali,

queste indicazioni richiamano ogni chiesa a riconoscere il proprio dono, a conoscersi per quello che si è veramente senza sopravvalutarsi inutilmente, ma anche senza sottovalutarsi (1Cor7, 7; Rm 12,3; 1Pt4,10). “Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta –insegna 1Pt4,10 –mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio”. Lo scambio di doni è la radice di una cooperazione tra le chiese attente a discernere ed orientare un cammino per i loro membri che sia significativo per l’intera umanità. Leggendo le relazioni tra i popoli e le chiese sulla base della fondativa relazione con Dio, lo scambio dei doni risveglia la coscienza di ciascuno ed inquieta un rapporto scorretto; l’amore di Dio infatti domanda una attenzione non ideologica all’altro ed aiuta, nel dono, a diventare segni tangibili della sua presenza e della sua forza di riconciliazione[35].

Alla ricerca di nuovi sentieri missionari tra le nostre chiese di Noto e di Butembo-Beni Plasmate da questa spiritualità, le nostre chiese saranno l’una a servizio dell’altra ed, insieme, a servizio dell’umanità. Questo richiama un valore etico e un modello organizzativo. Possiamo trovare uno spunto al riguardo nel testo, a mio parere, fondamentale di Gv13, 34-35 (ma anche Gv15,12.17): “Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri: Da questo tutti sapranno se siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri”. Il contesto di queste raccomandazioni non è solo esortativo, né pietista, ma rimane quello ecclesiale; le chiese crescono verso la loro maturità solo mettendosi le une a disposizione delle altre e, insieme, a disposizione della missione che dice la loro propria essenza[36]. Già i primi cristiani avevano dato vita a precise forme di impegno sia per i poveri, sia per la missione; per quanto resta discusso, è indubbio che la comunità di Gerusalemme si era dotata sia di una struttura caritativa, che faceva perno sui dodici prima e sui diaconi poi, sia di un fondo di solidarietà, frutto di libere offerte e di liberi apporti dalla vendita di proprietà. (At6,1). Le scritture conoscono quindi un aiuto solidale tra chiese: secondo At11, 29-30, al servizio svolto dalla comunità di Gerusalemme risponde il gesto della comunità di Antochia, espressione di riconoscenza per i doni ricevuti dalla Chiesa-madre e di solidarietà con le sue difficoltà. In questo contesto biblico, non dobbiamo passare sotto silenzio il termine *isótes*/uguaglianza: Paolo nota che “non si tratta di mettere in ristrettezza voi per sollevare gli altri, ma di fare uguaglianza” (2Cor8, 13). Nonostante lo sfondo greco, l’uguaglianza non era per i cristiani il principio legale rivendicabile di fronte ad altri, ma piuttosto un dono, il dono sovrano di Dio. Le differenze che permangono nella chiesa, ciononostante, sono differenze funzionali alle molteplici attività ed alla missione della chiesa stessa[37].

Il gemellaggio è una forma concreta di corresponsabilità missionaria, una forma di integrazione e di partecipazione alla attività missionaria della chiesa. L’offerta materiale coniugata con la preghiera ecclesiale e personale, la testimonianza di una condivisa sobrietà e l’impegno a coinvolgere una ampia sensibilità sociale, sono in grado di orientare e sostenere il cammino del popolo di Dio nella sua missione evangelizzatrice. Per questa via, la carità e lo scambio di doni possono diventare la base di una originale rete di relazioni. Non si dovrà mai dimenticare che la comunità unita a Cristo possiede il valore della cattolicità; la cooperazione missionaria non inventa ma dà forma ad una vita che i sacramenti identificano con l’amore crocifisso e alla quale donano la forza dello Spirito di risurrezione. Formata così, la comunità ecclesiale è già vita-data-per-tutti, è già volto-di-misericordia; la cooperazione missionaria ne diventa pedagogia ed espressione[38]. Questa cooperazione missionaria non riguarda solo alcune persone ma interessa tutti i battezzati; non riguarda solo alcune età della vita ma tutti i suoi momenti, dall’infanzia alla vecchiaia; non riguarda solo alcuni aspetti ma tutta la personalità animando quindi la preghiera e l’intelligenza, l’economia e l’affettività, il tempo e le relazioni. Una epoca di secolarizzazione e di globalizzazione come la nostra, a questo riguardo, domanda uno sforzo di fantasia e di amore[39]. Per farlo, non si dovrebbe passare sotto silenzio i profondi mutamenti che investono oggi la Chiesa e la missione: l’affermazione delle chiese locali, il crescere di gemellaggi tra le chiese, il moltiplicarsi di movimenti associativi laicali con una loro politica ecclesiale, il raccogliersi della missione ecclesiale attorno al regno, l’insistenza dei media sull’aspetto umanistico, l’importanza sempre maggiore della comunicazione sono fattori che obbligano a ripensare le forme storiche che la corresponsabilità missionaria ha assunto. “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei

poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore»[40]. Per concludere, vorrei rendere omaggio ancora una volta ai padri del gemellaggio le loro Eccellenze Mgr Nicolosi e Mgr E. Kataliko, Mgr Giuseppe Malandrino, Mgr Melchisédech, Mgr Crociata e ringraziando tutti voi, cristiani di Butembo e di Noto, che continuate a rinnovare questo impegno missionario fra le nostre due Chiese. Sono convinto, come d'altronde sottolinea Sua Eccellenza Mgr Crociata nella sua lettera alla diocesi netina dopo la sua recente visita a Butembo, che «per quanto riguarda il futuro, la verifica dello stato del gemellaggio in occasione di questo ventesimo anniversario sicuramente rilancia l'esperienza e sprona ad un maggiore impegno le due comunità, di Noto e di Butembo-Beni. Le nostre due Chiese, ribadisce il vescovo, hanno ricchezze e povertà diverse e lo scambio reciproco delle ricchezze può aiutare a colmare le nostre reciproche povertà. Per questo già da ora bisogna cominciare a lavorare perché il gemellaggio si porti avanti sempre di più alla pari. Bisogna superare ogni complesso di inferiorità o di superiorità. Siamo due Chiese che scambievolmente si danno da fare l'una per l'altra»[41].

[1] Cfr. NICOLOSI S. – KATALIKO E., *Gli otto punti del gemellaggio*, Butembo, 13 gennaio del 1990.

[2] Cfr. PALUKU SIKULI M., *Stateci vicini nel nostro Calvario con una rinnovata visione di Chiesa missionaria e solidale*, Butembo Novembre 2000.

[3] Cfr. *Ad Gentes* nn.1-5. Vedere anche BOSCH J.D., *Dynamique de la mission chrétienne. Histoire et avenir des modèles missionnaires*, Haho-Karthala-Labor et Fides, Lomé-Paris-Genève 1995, p. 525-530.

[4] Cfr. JOACHIM CARD. MEISNER, *Missione oggi in Europa. Sfide e prospettive : Rapporti fra le Chiese in Europa e le giovani Chiese nei paesi di missione*, Convegno Internazionale al 40° anniversario del Decreto Conciliare *Ad Gentes*, Pontificia Università Urbaniana, Roma 2006, p.1.

[5] Il pensiero di Karl Hartenstein qui espresso, sarà poi ripreso e sviluppato da VICEDOM G.F.; *Missio Die. Einführung in eine Theologie der Mission*, München, 1958, p.12.

[6] Cfr. MÜLLER K., *Teologia della missione. Un'introduzione*, EMI, Bologna 1991, p. 91.

[7] *Lumen Gentium*, n.5.

[8] Basta pensare a LEONE XIII, *Sancta Die Civitas*(1880) e *Ad extremas Orientis oras*(1893); BENEDETTO XV, *Maximum Illud*(1919); PIO XI, *Rerum Ecclesiae*(1926); PIO XII, *Evangelii Praecones*(1951) e *Fidei Donum*(1957); GIOVANNI XXIII, *Princeps Pastorum*(1959); PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi* (1975); GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris missio* (1990).

[9] *Rerum Ecclesiae*, in *Enchiridion della Chiesa missionaria I*, Dehoniane, Bologna 1997, p. 183.

[10] *Ad Gentes* 36.

[11] *Redemptoris Missio* 77.

[12] PHILIPS G., *La Chiesa e il suo mistero*, Jaca Book, Milano 1969, p.12.

[13] Cfr. *Ecclesia sub Verbo Dei* II, C,1. Lo stesso testo sarà citato da *Christifideles laici* il 19 del 1988. Poi la Congregazione per la dottrina della fede ne farà l'oggetto della istruzione *Communio Notio*(28.05.1992) sui rapporti fra chiesa locale ed universale.

[14] Cfr. KASPER W., *Chiesa come comunione. Riflessioni sull'idea ecclesologica di fondo del Concilio Vaticano II*, in *Teologia e Chiesa*.I, Queriniana, Brescia 1989, p. 284-301.

[15] Cfr. COLZANI G., *Lo spirito delle pontificie opere missionarie. Per una interpretazione teologica*, Appunti inediti, Pontificia Università Urbaniana, p. 5-6.

[16] Cfr. *Ibidem*, p.6.

[17] *Lumen Gentium* 4.

[18] *Lumen Gentium* 1.

[19] Cfr. COLZANI G., *Lo spirito delle pontificie opere missionarie. Per una interpretazione teologica*, p.6.

[20] *Ibidem*.

- [21] Cfr. *Ibidem*, p.7.
- [22]Cfr. BALTHASAR H.U.von, *Cattolico*, Jaca Book, Milano 1976, p.15.
- [23] Cfr. COLZANI G., *Lo spirito delle pontificie opere missionarie*, 8.
- [24] ROSSÉ G., *Voi siete corpo di Cristo. Evoluzione storica: da san Paolo ai nostri tempi*, Città Nuova, Roma 1986, p.21.
- [25] Cfr. COLZANI G., *Lo spirito delle pontificie opere missionarie*, p.9.
- [26]Cfr. *Ibidem*.
- [27]Cfr. MAUSS M., *Essai sur le don*, in *Sociologie et Anthropologie*, PUF, Paris 1976, p.143-279.
- [28] Cfr. COLZANI G., *Lo spirito delle pontificie opere missionarie*, p.9-10.
- [29] Cfr. MARION J.L., *Dato che. Saggio per una fenomenologia della donazione*, SEI, Torino 2001, p.328-330.
- [30] Cfr. COLZANI G., *Lo spirito delle pontificie opere missionarie*, p.10.
- [31]Cfr. LEVINAS E., *Totalità e Infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano 1980, p.205; CHRETIEN J. L., *L'appel et la Réponse*, Editions de Minuit, Paris 1992, 42.
- [32]Cfr. COLZANI G., *Lo spirito delle pontificie opere missionarie*, p.10.
- [33]Cfr. *Ibidem*, p.11.
- [34] MGR CROCIATA M., *Lettera alla diocesi dopo la visita alla diocesi gemella di Butembo-Beni*, Noto 31 gennaio 2008.
- [35] Cfr. COLZANI G., *Lo spirito delle pontificie opere missionarie*, p.11-12.
- [36] Cfr. *Ad gentes* 2.
- [37]La nozione di uguaglianza esprimeva l'ideale socio-politico greco che, al legame naturale dei simili, contraponevano l'equiparazione giuridica degli uguali e che ponevano questa uguaglianza a fondamento della unità e della concordia dei cittadini della *polis*. In ambito filosofico, poi, questa uguaglianza era stata formulata come comunione di amici e come armonia di cuori. Cfr. COLZANI G., *Lo spirito delle pontificie opere missionarie*, p.12-13.
- [38] Cfr. *Ibidem*, p.15.
- [39]Cfr. *Ibidem*.
- [40] *Gaudium et Spes* 1.
- [41] MGR CRICIATA MARIANO, *Lettera alla diocesi dopo la visita alla diocesi gemella di Butembo-Beni*, Noto 31 gennaio 2008.

CONVEGNO XX° GEMELLAGGIO NOTO-BUTEMBO-BENI

“La cooperazione missionaria tra le Chiese e la nostra esperienza del gemellaggio”

Seminario di Noto, 20 aprile 2008

Intervento di don Salvatore Giordanella, direttore dell'Ufficio Missionario Diocesano

All'inizio di questo mio intervento voglio ringraziare il Signore poiché mi ha dato l'opportunità di preparare, seguire, animare, la scelta pastorale del gemellaggio, autentico dono di Dio alla Chiesa di Noto e di Butembo-Beni. Dono ispirato da Dio ai fondatori Mons. Salvatore Nicolosi e Mons. Emanuel Kataliko. Loro lo hanno vissuto come un sogno, che gradualmente si è realizzato. Hanno osato, si sono fidati della Provvidenza e ora noi ne accogliamo i frutti. L'ispirazione è originale, unica nel genere dei gemellaggi. E' tra i gemellaggi più completi nel panorama delle esperienze missionarie perché non prevede solo l'aiuto ad un progetto di solidarietà, ma è una scelta pastorale inserita in una ecclesiologia di comunione tra due Chiese sorelle. E' fondato sulla Teologia del Corpo mistico.

E' un progetto pastorale che crea ponti. Per costruire i ponti bisogna essere manovali, cioè rimboccarsi le maniche, lavorare insieme, sporcarsi le mani, ma anche essere ingegneri cioè guardare lontano, saper progettare, saper ascoltare ogni messaggio che viene dall'altra sponda. In questi anni si è cercato di fare tutto questo.

E' un progetto pastorale che cerca uno scambio. La sfida del futuro a livello religioso, culturale e politico, infatti, sarà lo scambio. Scambiarsi le ricchezze è aiutarsi a colmare le rispettive povertà, come dice il nostro Vescovo, e sarà anche per il futuro l'impegno di questa scelta pastorale.

E' un progetto pastorale che educa alla mondialità e alla missionarietà. E' una vera “finestra sul mondo”.

E' un progetto pastorale che educa al volontariato. Chiunque ha deciso di spendere la propria vita al servizio degli altri è stato un testimone che l'Amore è l'arma vincente e supera la mera giustizia. Tutto questo si è toccato con mano in questi venti anni. E' stata una palestra di gratuità e di comunità alternativa agli schemi della società.

E' un progetto pastorale che supera una visione paternalistica o neocolonialista della solidarietà. In un mondo debole come il nostro per potere affermare che il debole “è mio fratello”, debbo riconoscere che tutti siamo in misura differente deboli. “Non dall'alto della mia sicurezza io ti riconosco debole e cerco di aiutarti.” Altrimenti sarebbe paternalismo e puzzerebbe di neocolonialismo. Il passo successivo consisterà nell'innestare la logica della dedizione e della reciprocità in un circolo di amore e di giustizia. Questa è stata la piattaforma in cui è innestata la logica del gemellaggio.

E' un progetto che realizza quello che dicono i Vescovi nella nota dopo il Convegno di Verona: “*Desideriamo che l'attività missionaria della Chiesa italiana si caratterizzi sempre più come comunione e scambio tra le Chiese*”. Mentre offriamo la ricchezza di una tradizione millenaria riceviamo l'entusiasmo di una fede vissuta nella gioia.

E' un progetto pastorale che vuole instaurare quello che oggi si chiama "*Amore politico*" in contrasto con i tempi dell'amore fugace, superficiale, emotivo, persino strumentale. L'amore politico è fatto di dedizione e creatività, non si chiude nel privato ma si apre verso gli altri, l'amore politico dà corpo ad una cittadinanza universale che non si accontenta dei risultati. Grazie a questo amore politico i popoli possono riconoscersi dando vita ad un incontro che non annulla le differenze ma favorisce la convivenza. Quello che è successo con la Chiesa di Butembo-Beni e con il popolo congolese.

E' un progetto pastorale suggellato dalle visite pastorali dei Vescovi di Noto e di Butembo-Beni. La prima nel gennaio del 1990 con Mons. Salvatore Nicolosi. La seconda nel gennaio del 2000 con Mons. Giuseppe Malandrino. La terza nel gennaio del 2008 con Mons. Mariano Crociata. Quattro visite pastorali di Mons. Emanuel Kataliko dal 21 aprile del 1988 fino al 1996 e sei visite pastorali di Mons. Sikuli Melchisedech dal 1997 fino ad oggi.

E' un progetto pastorale fondato su otto punti fondamentali messi insieme dai fondatori a Butembo nel 1990. Otto punti da confermare e da rivisitare dopo questi 20 anni, per rilanciarli e aggiornarli secondo quanto lo Spirito suggerisce alla Chiesa nel ministero dei Vescovi.

Ecco i frutti insperati che Dio ci ha concesso: in questi 20 anni gradualmente abbiamo visto il coinvolgimento di nostre 28 parrocchie gemellate con altrettante parrocchie di Butembo-Beni; 7 container spediti; 2mila adozioni a distanza di bambini; 250 classi di scuole primarie e secondarie adottate; 200 visitatori da Noto a Butembo-Beni; 50 visitatori da Butembo-Beni a Noto; 120 microrealizzazioni (turbine idroelettriche, mulini, sale polivalenti, piccoli acquedotti, costruzioni di scuole, di classi, ristrutturazioni di chiese, piccoli ospedali e cliniche, case per catechisti, ponti, strade, suppellettili per le chiese; cinque scambi a livello culturale, teologico e biblico; stages di medici di Butembo negli ospedali di Noto, Avola e Modica; stages di universitari di Butembo a Catania; un corso di specializzazione per medici della diocesi di butembo-Beni a Messina; 3mila lettere di comunione tra Vescovi, giovani, parrocchie, suore, insegnanti, seminaristi e mamme; due tesi di laurea (una pastorale e una tecnica) e tanto altro. C'è da benedire Dio di tutto questo e vogliamo farlo insieme.

CELEBRAZIONE EUCARISTICA

Ventesimo anniversario del gemellaggio tra la diocesi di Noto e quella di Butembo-Beni

Cattedrale di Noto, 21 aprile 2008

OMELIA

di S. E. Mons. Mariano Crociata, Vescovo di Noto

Cari confratelli nell'episcopato, nel presbiterato e nel diaconato,
cari religiosi e consacrati,
sorelle e fratelli tutti nel Signore,

È grande la gioia e la commozione che avvertiamo tutti in questo momento di celebrazione del ventesimo anniversario del gemellaggio tra le diocesi di Noto e di Butembo-Beni. Nella mente di molti di noi scorrono immagini e rivivono impressioni intense e numerose che si sono accumulate nel corso di questi non pochi anni; volti e persone, folle ed eventi, fatiche e lavori, incontri e scambi, dialoghi e lettere e tante altre circostanze si affollano dentro di noi facendoci rivivere una dimensione divenuta preziosa e insostituibile per la nostra vita personale di credenti e per la nostra vita di Chiesa. L'emozione non può tuttavia fermare la nostra attenzione; deve cedere, infatti, e fare spazio alla preghiera e alla riflessione. Avvertiamo forte l'esigenza di lodare e ringraziare il Signore, e di riscoprire le radici, di riconoscere la fonte e di cogliere le dimensioni di questa esperienza di cui percepiamo ormai con naturalezza il valore e la necessità. Abbiamo bisogno di riappropriarci ancora di più e meglio delle ragioni che stanno a fondamento del gemellaggio per dare consistenza e significato ai propositi che confusamente ci abitano e ci spingono verso nuovi progetti di presenza reciproca e di collaborazione tra le nostre due Chiese. Si tratta allora di ascoltare quanto il Signore dice alle nostre Chiese alla luce di questi venti anni di conoscenza, incontro, collaborazione; si tratta di riprendere lo spirito e il senso dell'impegno iniziale che traduceva con una singolare iniziativa la coscienza e la volontà di accogliere il magistero conciliare sulla Chiesa tutta missionaria e i suoi sviluppi nella comprensione di tale carattere costitutivo della Chiesa intera nella forma della cooperazione missionaria tra le Chiese.

Bisogna guardarsi da una riduzione attivistica di tale cooperazione, poiché essa avrebbe l'effetto di disperdere il carattere propriamente missionario della cooperazione. La missione cristiana è intrinsecamente segnata dalla partecipazione all'evento pasquale di Cristo e alla vita di Dio cui esso dà accesso. Tale partecipazione ha un nome preciso: fede. Fede come virtù soprannaturale, dono di grazia perché presenza e comunicazione dello Spirito del Risorto, e quindi come accoglienza e risposta da parte dell'uomo al dono di Dio. Nella fede, e solo nella fede, si dà partecipazione alla vita nuova del Risorto che è vita di relazione con Dio nello spazio creato dallo Spirito Santo.

Questo dono non viene conferito a singoli separatamente gli uni dagli altri, i quali poi si unirebbero e si accorderebbero fra di loro. Il dono è personale ma viene conferito in solido: l'atto con il quale si accede alla fede è il medesimo atto con cui si è costituiti membra del corpo di Cristo e fratelli con gli altri credenti. Non può esserci l'uno senza l'altro: non si può credere senza con ciò stesso diventare Chiesa e non si può essere nella Chiesa senza credere.

La fraternità ecclesiale allora non è il frutto di un proposito conseguente ad una indicazione morale o pastorale, ma l'unico modo di essere credenti e di essere Chiesa. Essere credenti significa avere con ciò stesso fratelli credenti, essere per ciò stesso in una fraternità di credenti. E in realtà ciò che rende fratelli non è tanto una fede come insieme di convinzioni condivise (ciò che risulterebbe

ancora primariamente come il frutto di un umano degnissimo proposito), bensì la condivisione nella fede della presenza dell'unico Signore nell'unico Spirito verso l'unico Padre. Nella fraternità credente ecclesiale l'iniziativa rimane del Signore: è Lui che si partecipa, crea fraternità, stabilisce nella comunione mediante il dono della fede.

La missione allora è in senso proprio il movimento con cui il Signore, con la sua Parola nella forza dello Spirito Santo, crea e ristabilisce rapporti in cui Egli stesso si offre incessantemente come il legame, la presenza, l'unione. Lo Spirito è colui che spinge a condividere e diffondere la presenza del Risorto tra i credenti e verso i non ancora credenti. Quella dello Spirito è la spinta della vita di Dio che si vuole effondere e comunicare, e la cui potenza creativa e innovativa è per così dire esplosa nella risurrezione di Gesù di Nazaret dai morti, innesto di vita divina nella condizione umana di esistenza e di relazioni. La missione è l'effetto della forza di espansione della vita divina inserita nella vita umana dalla risurrezione di Cristo che chiede niente altro che donarsi per rigenerare e far rivivere tutto ciò che è inerte e minacciato dalla morte nelle sue più diverse manifestazioni.

Di fronte a un tale senso della missione tutte le nostre distinzioni non vengono cancellate ma percepite e vissute come articolazioni dell'unica originaria missione. Non è forse vero che l'espansione della vita divina in noi ha bisogno di affermarsi innanzitutto proprio tra di noi che siamo qui a celebrare la forma ecclesiale più piena della comunità radunata attorno al suo pastore? Possiamo forse considerarci degli arrivati? Chi di noi può avere l'ardire di pensare che per lui la conversione sta oramai solo alle spalle? Se addirittura non dobbiamo perfino implorare la grazia di una conversione, di un riorientamento della vita in senso cristiano, che non è mai avvenuta, perché la nostra appartenenza è sempre rimasta una pigra abitudine devota, mentale, culturale, ma non ancora compiutamente personale e spirituale.

Oggi comprendiamo più chiaramente che se la missione verso i lontani non sussiste, non è viva, non è sentita e cercata, è perché manca la missione tra di noi, supposti già per inerzia credenti e non invece in continuo cammino di fede e di conversione. Il vangelo del giorno che è stato proclamato ci mette inesorabilmente di fronte all'esigenza radicale di ogni esistenza cristiana, nella quale la presenza del Signore non è uno stato di cose, e meno che mai un corredo ideologico, bensì una relazione vissuta in una tensione operosa e attiva: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14, 23). E qui l'osservanza della parola non è una moralistica ed estrinseca applicazione di un precetto arbitrario o immotivato, ma semplicemente la forma della fede. L'osservanza della parola di Gesù è la forma propria e ordinaria della fede. La professione della fede ha la sua forma autentica e vera nella traduzione pratica di una esistenza credente. A somiglianza di Gesù, il sì del credente è meno fatto di parole che di adesione concreta di vita. Il sì del Figlio al Padre è la croce, prima che una parola eloquente pur necessaria a intenderlo e spiegarlo. Così il nostro credere non è prima o solo la recitazione di una formula, ma un modo di esistere alla presenza e nella relazione col Signore. Che poi questo osservare la parola di Gesù consiste essenzialmente nell'amore fraterno è un altro modo per dire la stessa cosa, la forma esemplare dell'esistenza credente, secondo quanto peraltro lo stesso contesto giovanneo dei cosiddetti discorsi di addio ripetutamente e insistentemente fa rimarcare.

La cooperazione missionaria non è altro che la condivisione di una tale esistenza credente e di tutto ciò che da essa scaturisce. Abbiamo bisogno di aiutarci tutti a vicenda a credere in Gesù Cristo, a vivere di lui e per lui, ad esserne la presenza viva e operosa. Ogni forma di cooperazione e di scambio si nutre di questa comunicazione di fede e trova nella crescita della fede comune, professata e vissuta propriamente nell'amore fraterno, la sua verifica adeguata.

C'è nel brano di Atti proclamato oggi (14,5-18) una indicazione ulteriore che invita alla purificazione della fede, a cercare la forma giusta della fede, lontano da ogni deformazione e da ogni riduzione, sia essa devozionistica o peggio superstiziosa, utilitaristica o di altro genere. Anche questo è un compito che ci vede accomunati nell'impegno per la fraternità credente tra di noi e per il coinvolgimento di quanti si sono intiepiditi o vivono una religiosità impoverita o deformata, e infine ancora nell'impegno a portare il vangelo a quanto ne ignorano il valore e il significato,

magari oscurato da una immagine distorta di comunità ecclesiale o di modello di cristianesimo. In questo senso lo Spirito ci insegna ogni cosa e ci ricorda la parola di Gesù (cf. Gv 14, 26), nel riportarci sempre al cuore della fede, della sua forma essenziale di esistenza, di relazioni, di Chiesa.

Ritroviamo in questo modo le radici di un legame, il gemellaggio, che è essenzialmente legame di fraternità ecclesiale nella fede e nell'amore cristiano. Le circostanze, probabilmente casuali, che hanno portato le nostre due Chiese a incontrarsi, conoscersi e decidere di stabilire tra loro un legame privilegiato, le vediamo ora come un segno e una chiamata di Dio. A Lui diciamo oggi la nostra fede e riconosciamo anche in questo incontro di Chiese la sua presenza e la sua volontà che invita a corrispondergli con fiducia, amore e responsabilità.

Il nostro gemellaggio presenta una peculiarità difficilmente rimuovibile, che è data dalla distanza e dalla differenza di ordine geografico, culturale, economico e sociale. In questa peculiarità risaltano nondimeno ancora di più le possibilità di intesa e di comunicazione, che trovano il loro fulcro esattamente nella fede cristiana a partire dalla quale si sono comunque determinate le condizioni del nostro incontro e della condivisione. Non fosse stato per la missione e la fede cristiana che ha portato alcuni dei nostri fratelli italiani in Congo e alcuni dei fratelli di Butembo-Beni in Italia, non sarebbe avvenuto alcun incontro e alcun gemellaggio. La fede cristiana è all'origine del nostro incontro e il senso costitutivo del gemellaggio. Se si attenua la forza di questa fede, tutto il resto degrada, si impoverisce, si deforma, si disperde. In questo vediamo il gemellaggio non più come il risultato di una serie di circostanze casuali o di calcolate opportunità, ma come un dono e una chiamata di Dio alle nostre Chiese, alle quali chiede di crescere nella loro identità e missione ecclesiale aiutandosi l'una l'altra. Ed è proprio ciò che in questa celebrazione vogliamo di nuovo con tutto il cuore accogliere e abbracciare in vista del cammino futuro che ci attende.

Dal senso della fede che ci anima e costituisce la nostra fraternità vogliamo attingere i criteri e gli orientamenti per coltivare il gemellaggio, rendendoci sempre pronti e disponibili a riconoscere e fare nostre le ispirazioni che lo Spirito ci permetterà di discernere. I nostri vogliono essere in semplicità propositi di condivisione e di collaborazione in continuità con gli otto punti iniziali, per uno scambio di preghiera e di esperienza spirituale, di ricerca e di studio, di collaborazione pastorale e di solidarietà economica e sociale, nella certezza che le ricchezze spirituali e materiali che si condividono tra credenti diventano santità che cresce in tutti e proprio per ciò gloria di Dio.

+ Mariano Crociata
Vescovo di Noto

CELEBRAZIONE EUCARISTICA

Ventesimo anniversario del gemellaggio tra la diocesi di Noto e quella di Butembo-Beni

Cattedrale di Noto, 21 aprile 2008

INTERVENTO

di S. E. Mons. Giuseppe Malandrino, Vescovo emerito di Noto

Ho guardato sempre – fin dall’inizio, allora Vescovo ad Acireale – la forte ed esaltante esperienza di questo Gemellaggio, con ammirazione e coinvolgimento.

1. Mi è apparso, innanzitutto, come una mirabile e concreta icone del messaggio di Comunione e Missione offertoci dal Concilio Vaticano II, in felice e fedele eco della Parola di Dio. Dal Decr. “Ad Gentes”: «Inviata per mandato divino alle genti per essere “sacramento universale di salvezza” (LG 48), la Chiesa rispondendo a un tempo alle esigenze più profonde della sua cattolicità ed all’ordine specifico del suo Fondatore (cfr. Mc 156,15) si sforza di portare l’annuncio del Vangelo a tutti gli uomini» (n. 1).

2. E il nostro Secondo Sinodo diocesano ha puntualmente, per la nostra Chiesa particolare, messo a fuoco e raccomandato la stretta connessione tra la comunione ecclesiale, a livello universale e questa esperienza del Gemellaggio: «La comunione della nostra Chiesa locale si apra ancora di più alla dimensione universale... In particolare, sia più sentito e valorizzato il Gemellaggio della Chiesa di Noto con la Chiesa di Butembo-Beni» (Dec. 34). Viene così confermata la scelta fondamentale operata dal Sinodo sulla povertà evangelica nell’ottica della comunione trinitaria ed ecclesiale: «La Chiesa di Noto, aprendo gli occhi, soprattutto grazie al Gemellaggio con la Diocesi zairese di Butembo-Beni, sul dramma mondiale della povertà, della fame, delle guerre che opprimono i figli di Dio, vuole porre con umiltà segni poveri di comunione e di ricerca della pace » (Dec. 48).

3. Non è difficile riconoscere che si tratta di una valida esperienza veramente completa: umana e cristiana, pastorale ed ecclesiale, culturale e sociale.

4. Ed è così che noi – delle due Diocesi – viviamo questa esperienza: non una tantum o di occasione, ma nella vita quotidiana e negli eventi particolarmente impegnativi e coinvolgenti. Specificamente, negli anni del mio ministero episcopale a Noto, non mi sono certamente allontanato, con tutta la comunità diocesana, da questa pista, in continuità col ritmo sostenuto impresso dal carissimo Mons. Nicolosi a cui va tutta la nostra viva gratitudine e mirabilmente già avviato e potenziato da Mons. Crociata. Cito appena alcuni fatti salienti durante il mio episcopato netino:

a) **Visita a Butembo-Beni:** all’inizio – Gennaio – dell’Anno Giubilare 2000 con le seguenti caratteristiche: abbiamo sperimentato grandi accoglienze ovunque rivolte ai “fratelli gemelli” che venivano a trovarli in un momento difficile per guerre interne; e un vero “interscambio pastorale, altro che forma di “assistenzialismo” o, peggio, di “colonialismo ecclesiastico”...; ha poi segnato me e i partecipanti per tutta la vita.

b) **Messaggi e Lettere frequenti:** soprattutto per Natale, Pasqua, Pentecoste e in eventi particolari.

c) **Visita pastorale (2003-2006):** è stato costante ed edificante il riferimento e significativa la raccolta delle offerte: in apertura per il nostro Seminario e in chiusura per la Diocesi gemella di Butembo-Beni.

d) **Continua sintonia e solidarietà**, privatamente e pubblicamente: dalle conversazioni alle omelie, dalle raccolte economiche e progetti vari all'intenso e fraterno ricordo nelle preghiere, dalla solidarietà per le tante sofferenze costretti a subire alle visite in loco da entrambe le parti con reciproca edificazione.

Concludendo, vorrei chiaramente manifestare che è molto di più quello che abbiamo ricevuto, e riceviamo, da Butembo-Beni in rapporto a quanto noi abbiamo saputo dare in questi 20 anni di gemellaggio. E non intendo, infine, omettere quello che ho sempre ripetuto e raccomandato, e cioè: il Gemellaggio assolutamente non chiude, e non deve chiudere, ai riguardi dell'intera Chiesa e della sua missione universale – “Ad Gentes” –, ma anzi è, e deve esserlo sempre più, una concreta e coraggiosa esperienza per dilatare il nostro cuore e la nostra vita ad aprirsi e “ad andare in tutto il mondo a predicare il Vangelo ad ogni creatura” (Mc 16,15).

CELEBRAZIONE EUCARISTICA

Ventesimo anniversario del gemellaggio tra la diocesi di Noto e quella di Butembo-Beni

Cattedrale di Noto, 21 aprile 2008

INTERVENTO

di S. E. Mons. Salvatore Nicolosi, Vescovo emerito di Noto

Per “i venti anni del gemellaggio di questa nostra cara Chiesa di Noto e la Chiesa di Butembo-Beni”, il carissimo Mons. Crociata Mariano, mio secondo successore, ha voluto amabilmente e saggiamente invitarci a con celebrare con lui questa Eucaristia, che è il “luogo” più significativo per ringraziare il Signore per le “rinnovate comprensioni del Vangelo” a noi donate ogni qualvolta ci apriamo alle mozioni del suo Spirito che rinnova la Pentecoste nei tornanti della storia, come ha fatto con la Chiesa tutta attraverso il Concilio Vaticano II e con la nostra Chiesa soprattutto attraverso il Secondo Sinodo Diocesano e le nuove tappe segnate dalla successione apostolica.

Il gemellaggio della nostra Chiesa di Noto con l’amata Chiesa di Butembo-Beni è, infatti, “un dono tutto particolare del Signore”, che ci ha aiutato e ci aiuta a riscoprire la missione, non come un’attività tra le altre, ma come l’identità propria della Chiesa in quanto “sacramento di Cristo” e perché ha avviato un rapporto tra le due Chiese con quella reciprocità e quella circolarità di amore che, molto più del semplice aiuto unilaterale, riflettono e testimoniano la comunità trinitaria. Sono tanti i ricordi e i pensieri che mi sovengono in questo momento. Mi limito, soltanto, ad un ricordo e alla sottolineatura di due consapevolezza che fin dall’inizio hanno caratterizzato il nostro gemellaggio. Il ricordo è quello di Mons. Emmanuel Kataliko (allora vescovo di Butembo-Beni): per la lucidità e lungimiranza con cui egli ha accolto la proposta, pensandola subito alla luce del Concilio come una cooperazione tra Chiese, e per il coraggio testimoniato nel suo ministero. Coraggio che sempre deve essere tratto costitutivo della nostra testimonianza! Quanto alle consapevolezza, fin dall’inizio abbiamo concepito il gemellaggio come rapporto tra due Chiese, e non solo tra singole esperienze, e come rapporto in cui prevalessero gli aspetti pastorali. E questo perché abbiamo subito intravisto che non era in gioco un’opera di beneficenza, ma la crescita verso la statura della maturità evangelica del dono, che ci veniva offerta e chiesta dal Signore come Chiesa e come singoli. Il Sinodo, in seguito, ha accresciuto queste consapevolezza, cogliendo nel gemellaggio un’espressione della nostra comunione che si arricchisce delle diverse sensibilità e dei diversi doni ed un’«apertura degli occhi» per poter offrire agli uomini tutti del nostro tempo una lettura profetica della storia ed annunciare - come Geremia - «il giudizio e la pace di Dio in mezzo a gente ridanciana», e quindi la diversità del Regno di Dio rispetto ai regni degli uomini.

Ringrazio di cuore il carissimo Mons. Crociata (per l’invito ad offrire una mia parola in questa celebrazione) e insieme a lui, Mons. Malandrino e Mons. Melkisedek che hanno dato continuità al gemellaggio anzitutto con il segno più bello dell’amicizia cristiana: la visita. Nella sua lettera alla diocesi, poi, Mons. Crociata di ritorno da Butembo-Beni ha rilanciato i significati del gemellaggio, ripresi con il convegno di ieri. Sono tutte espressioni e premesse di una crescita in cui resta fondamentale l’ascolto del Signore e l’ascolto reciproco che caratterizzano quest’anno pastorale. Lasciando intravedere come, al cuore di tutto, vi sia l’amore “senza misura” di Dio rivelatoci da Cristo.

Carissimi fratelli e sorelle, nell’avanzare dell’età - testimoniata anche dal fatto che oggi sono ben

quarantacinque anni da che sono vescovo (ringrazio di cuore voi tutti per la vicinanza nella preghiera e nell'affetto) - [nell'avanzare dell'età, dicevo] avverto sempre più come sia importante accogliere la larghezza del cuore di Dio, la sua infinita misericordia, e così rafforzare la nostra fiducia, e con essa la speranza ed un amore sempre più capace di accogliere ogni uomo e tutti gli uomini, con quella dilatazione del cuore e della mente a cui ci spinge il gemellaggio e, ancor prima, l'amore di Dio per noi manifestato nella Pasqua di Gesù.

CELEBRAZIONE EUCARISTICA

Ventesimo anniversario del gemellaggio tra la diocesi di Noto e quella di Butembo-Beni

Cattedrale di Noto, 21 aprile 2008

SALUTO CONCLUSIVO

di S. E. Mons. Mariano Crociata, Vescovo emerito di Noto

Carissimi,

È doveroso e sentito per me riprendere la parola al termine di questa celebrazione, per dire il vivo ringraziamento che sento di esprimere agli eccellentissimi Vescovi, e in particolare a mons. Melchisedech Sikuli e alla qualificata delegazione della diocesi gemella di Butembo-Beni, come pure a tutti voi per la vostra testimonianza di fede e di preghiera qui fraternamente condivisa e partecipata secondo i molteplici servizi che hanno permesso di vivere questo evento liturgico.

Ma è doveroso e sentito per me anche indicare alcune iniziative che potranno rendere questo anniversario fecondo di alcuni frutti di quella fede da cui esso stesso nasce e di cui si nutre.

Innanzitutto devo annunciare che tre nuove parrocchie della diocesi Butembo-Beni iniziano un nuovo gemellaggio con tre parrocchie della diocesi di Noto. E precisamente:

Inoltre, in continuità con quando indicato già negli otto punti programmatici, desidero comunicare la nostra disponibilità già dal prossimo anno scolastico ad accogliere nel nostro seminario uno o due seminaristi della diocesi di Butembo-Beni perché possano condividere con i nostri seminaristi l'esperienza e il cammino di preparazione al ministero presbiterale.

Ancora, raccolgo con gratitudine la disponibilità di mons. Melchisedech ad accogliere un nostro presbitero di Noto per una esperienza pastorale nella diocesi di Butembo-Beni.

Infine, nel segno di un rinnovato e condiviso slancio di evangelizzazione, annuncio il lancio di una campagna di diffusione della Bibbia, che potrebbe avere come slogan "Una Bibbia per ogni famiglia". L'idea è quella di offrire al maggior numero di famiglie della diocesi di Butembo-Beni la possibilità di disporre di una copia della Bibbia in lingua swahili, e di raggiungere questo obiettivo invitando il maggior numero di famiglie della nostra diocesi a regalarne una copia ad altrettante famiglie di Butembo-Beni: "Una famiglia della diocesi di Noto dona una Bibbia ad una famiglia della diocesi di Butembo-Beni". Si tratta di un segno, per esprimere la centralità della Bibbia per la nostra fede e la solidarietà nel condividere questo tesoro di parola ispirata con i fratelli gemelli di Butembo-Beni.

Su questi propositi e sulla nostra fraternità invochiamo ora la benedizione del Signore.